

William Harding

Liceo Scientifico Statale Vittorio Veneto

### **All'ombra del gigante**

Davanti ai miei occhi, alle prime luci dell'alba, si staglia il Burj Khalifa nella sua immensa grandiosità; è sempre stato un mio sogno scoprire l'ignoto, allargare i miei orizzonti fino al cielo, e in questo momento ho proprio dinanzi a me ciò che sembra collegare il mondo terreno con la volta celeste; con i suoi 829,8 metri di altezza, il Burj Khalifa è infatti la più alta struttura mai realizzata dall'uomo, uno dei tanti sogni che rendono Dubai quasi come un paradiso terrestre agli occhi del mondo intero. Ed io, ogni giorno, me lo ritrovo davanti che si erge come una baionetta, circondato da edifici minori che gli si rivolgono come nani nei confronti di un gigante. Ed io sono una formica, anzi una pulce, no, ancora meno, un microbo. Sì, paragonando le mie dimensioni alle sue potrei essere facilmente un microbo, ma il fatto è che lo sono anche nei confronti di altri esseri umani come me.

Ho trascorso la solita nottata avvolto in un turpe lenzuolo direttamente sul pavimento del baraccone in rovina dove dormo assieme ad altri immigrati pakistani. Mi è apparsa in sogno mia moglie Kadja, ormai un lontano ricordo che vive ancora ardentemente dentro la mia mente: gridava il mio nome, mi rivolgeva la parola: <<Iqbal! Iqbal! Torna da me, torna ad Islamabad, mi manchi tanto!>>; mi sembrava tutto vero, ero immerso nel mio passato, quando il brusco squillo della sveglia ha interrotto il mio sonno. Erano le quattro del mattino, come sempre, e mi accingevo a prendere il pullman per giungere al lavoro.

Sono un operaio in un cantiere proprio ai piedi del Burj Khalifa. Passo le mie giornate guidando macchinari e spazzando il terreno dalla polvere per quattordici ore; non ho un momento di pausa, non mi è permesso uno scambio di parole con altri lavoratori. Naturalmente, essendo clandestino, non ricevo uno stipendio regolare, ma vengo pagato a cottimo e guadagno quel minimo di denaro per consumare un pasto al giorno e poco più.

Dovunque vada, la città è tappezzata di cartelloni con l'immagine dello sceicco Mohammed bin Rashid Al Maktoun, venerato quasi quanto un dio, mentre io sono la feccia, trattato peggio di un animale da soma.

Spesso mi chiedo perché sono qui, ma la risposta è semplice: per mia moglie, per mio figlio Abdul, per i miei genitori e per i miei parenti. Dubai, famosa in tutto il mondo per le sue meraviglie, rappresenta una sorta di El Dorado per i poveri contadini pakistani come

me. Costretto a lavorare sodo per la mia famiglia nei sobborghi di Islamabad, ma carente di denaro, quella di lavorare per un periodo di tempo relativamente breve qui negli Emirati mi sembrava un'opportunità da cogliere al volo, in modo da poter raccogliere un po' di soldi necessari per vivere in maniera più dignitosa con i miei cari, garantirci un migliore impiego, una migliore abitazione e iscrivere mio figlio al liceo.

Purtroppo il tentativo si è rivelato un totale fallimento, non ho soldi per me stesso, quei pochi che ricevo li spedisco alla mia famiglia e, giunto qui con buon animo, non riesco più a tornare a casa.

Sono ormai rinchiuso in questa prigione da circa cinque anni, anche se fatico ormai a ricordare quanto tempo sia trascorso esattamente, e desidero vivamente evadere. Non mi importa più della mia vita, ma di quella della mia famiglia sì, devo tornare da loro, in Pakistan, e anche se non ho denaro a sufficienza, un modo lo devo trovare.

Suono al citofono di casa mia, Kadja apre la porta e non crede ai suoi occhi di rivedermi dopo così tanto tempo. Dietro di lei Abdul, anche lui sbalordito, quasi irriconoscibile, ormai è un adolescente, non più il vispo bambino paffutello che ricordavo. La casa è sempre la stessa, ma mi sembra più bella e più spaziosa di prima, sarà per l'abitudine che avevo maturato a vivere negli ambienti più dimessi di Dubai. Finalmente libero, finalmente vivo, oramai posso nuovamente dedicarmi ai lavori agricoli nel mio campo, riadattarmi alle vecchie abitudini, continuare la mia esistenza dopo una brusca interruzione.

Quella stessa sera in cui giungo a casa, Kadja mi prepara un buon piatto di pilaw accompagnato da chapatis e, per terminare, un delizioso gajaar ka halva. Dopo cena, ci raccontiamo le nostre esperienze, come abbiamo trascorso gli ultimi anni; Kadja mi riferisce che ha trovato lavoro in una pasticceria, attività che gli procura uno stipendio sufficiente per continuare a vivere in tranquillità, e che Abdul, oltre a lavorare nei campi con mio cugino Salman, riesce a guadagnare qualche moneta producendo palle da cricket assieme ad alcuni suoi amici.

Io racconto loro la mia triste esperienza a Dubai, la mia non vita, che mi aveva reso invisibile agli occhi delle persone. Kadja e Abdul ascoltano le mie parole con le lacrime agli occhi e anche io sono emozionato, quindi inizio a piangere dando vita ad un pianto collettivo, nel quale emergono quei valori di umanità e fratellanza che mi erano mancati per così tanto tempo.

Giunta la notte, vado a letto, stanco per tutte le fatiche compiute, ma consapevole che, finalmente, dopo molti anni posso nuovamente riassaporare il piacere di dormire.

Chiudo gli occhi, riposo le membra, accolgo benevolmente il dolce sonno, quando delle risolte grida lo interrompono all'improvviso: <<Iqbal! Iqbal! Sei impazzito? Cosa ti salta in mente, sono le dieci di mattina, il padrone ti licenzia se ti vede mentre dormi>>. Mi sveglio, confuso. È Irfan, un mio compagno di lavoro, che mi chiama. Non ci posso credere, mi sono addormentato durante il mio turno, se lo scoprisse il Signor Hassan mi caccerebbe senza paga. Eppure preferirei continuare a sognare, anche a costo di perdere il lavoro, dato che niente ha più tanta importanza nella mia vita quanto la mia famiglia. Avrei preferito continuare a vedere mia moglie e mio figlio in sogno, credendo di stare vicino a loro, invece di venire svegliato. Spaesato, oppresso dal caldo soffocante che regna tutto l'anno in città, mi rimetto a lavorare come uno schiavo, assieme agli altri operai nel cantiere, tutti come formiche senza tregua nel formicaio, tutti all'ombra del gigante.